

manfemmedonnawomanfemm

DWF

EUROPA. RAGIONI E SENTIMENTI
EUROPE. SENSES AND SENSIBILITIES



Trimestrale 2016, 2-3 (110-111) aprile-settembre

Redazione e amministrazione:

Via della Lungara, 19 – 00165 Roma

Alla redazione di questo numero hanno collaborato
Patrizia Cacioli, Federica Castelli, Clelia Catalucci, Noemi Ciarniello
Teresa Di Martino, Viola Lo Moro, Paola Masi, Roberta Paoletti

E-mail: redazione@dwf.it

Sito Web: www.dwf.it

Contributo pubblicazioni per il 2016:

Italia: € 35,00

Paesi nell'area dell'Euro: € 43,00

Paesi extra-area dell'Euro: € 53,00

(o equivalente in dollari US)

I versamenti vanno effettuati:

sul c/c postale n. 000009134108 (IBAN IT50P076010320000009134108)

intestato a

Associazione UTOPIA, via della Lungara, 19 - 00165 - Roma

Spediz. abbon. postale – DL 353/2003

(conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 – DCB Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma

n. 122 del 7 marzo 1986.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016

da CSR - Centro Stampa e Riproduzione s.r.l.

via di Salone 131/c 00131 Roma

Trimestrale. Dir. Resp. Teresa Di Martino

©2016. Editrice Associazione UTOPIA

Tutti i diritti sono riservati.

La riproduzione integrale o parziale dei testi

è vietata. Per eventuali utilizzazioni e traduzioni

richiedere l'autorizzazione alla direzione editoriale.

I files o dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

ISSN 0393-9014

EUROPA. RAGIONI E SENTIMENTI EUROPE. SENSES AND SENSIBILITIES

DWF

2016, 2-3 (110-111)

SOMMARIO

3 nota editoriale/*editorial*

EDITORIALE

-
- 11 UNA POLITICA PER LE INFRASTRUTTURE SOCIALI. INTERVISTA A INGENERE - ITALIA
/ *ABSTRACT IN ENGLISH*
La Redazione
- 15 VOCI FEMMINISTE IN EUROPA: AUSTRIA, SLOVENIA E SVEZIA / *FEMINIST VOICES IN EUROPE:
AUSTRIA, SLOVENIA AND SWEDEN*
La Redazione
- 22 I DIRITTI DELLE DONNE SONO UNA QUESTIONE EUROPEA: IL BLACK MONDAY IN POLONIA
/ *WOMEN'S RIGHTS ARE A EUROPEAN ISSUE: THE BLACK MONDAY IN POLAND*
Roberta Paoletti
- 28 IL FEMMINISMO AL CUORE DELLA GIUSTIZIA SOCIALE / *FEMINISM AT THE CORE OF SOCIAL
JUSTICE*
Lobby Europea delle Donne - EWL
- 42 IL CORPO E L'INDIPENDENZA ECONOMICA NELLE POLITICHE DI GENERE / *BODY AND
ECONOMIC INDEPENDENCE IN GENDER POLICIES*
Malin Björk e Azadeh Jafari
- 46 EUROPA, UMANESIMO, FEMMINISMO. INTERVISTA A ROSI BRAIDOTTI / *ABSTRACT IN ENGLISH*
La Redazione
- 53 ATHENA: LA CREAZIONE DEGLI STUDI DELLE DONNE EUROPEI / *ATHENA: THE MAKING OF
EUROPEAN WOMEN'S STUDIES*
Serena Sapegno
- 60 CITTÀ GLOBALI TRA ESPULSIONI E PRATICHE DI RESISTENZA. INTERVISTA A SASKIA SASSEN
/ *GLOBAL CITIES BETWEEN EXPULSION AND PRACTICES OF RESISTANCE. INTERVIEW WITH
SASKIA SASSEN*
Angela Lamboglia

- 73 UNA FEMMINISTA AL PARLAMENTO EUROPEO. INTERVISTA ELEONORA FORENZA
/ ABSTRACT IN ENGLISH
La Redazione
- 79 IL DESIDERIO DI UN'EUROPA FEMMINISTA E UNITA / ABSTRACT IN ENGLISH
Cristina Pacella
- 85 PIECE STATISTICA SUI GENERIS / ABSTRACT IN ENGLISH
Daria Squillante
- 90 UNA STATISTICA FEMMINISTA ATERRATA A VILNIUS / ABSTRACT IN ENGLISH
Anna Rita Manca
- 93 ALLE ALTE CARICHE DELLO STATO ITALIANO E DELL'UNIONE EUROPEA, LETTERA DELLA
REDAZIONE / TO THE HIGH ITALIAN AND EUROPEAN REPRESENTATIVES, LETTER FROM
EDITORIAL STAFF
- 99 MIGRANTI IN ITALIA / ABSTRACT IN ENGLISH
Valentina Brinis
- 104 L'EUROPA SIAMO NOI: UNA BAMBINA QUALUNQUE NEGLI ANNI NOVANTA
Carol

MATERIA

- 109 CONVERSAZIONI CON LE DONNE DI KOBANE / ABSTRACT IN ENGLISH
D.A.

POLIEDRA

- 121 RECENSIONI
Cutrufelli/Bonacchi; Guerrini/Fiorletta, Carocci; Venturini/Ammirati

SELECTA

- 128 ABSTRACT
- 134 LE AUTRICI

[ita]

Va detto. L'idea di dedicare un numero all'Europa ci accompagna da molto tempo. È stata una lunga gestazione, che ci ha interpellate a più riprese. A volte collettivamente, a volte singolarmente, il sogno del 'progetto Europa' ci ha convocate tutte. Chi se l'è ritrovato in testa per una canzonetta dell'infanzia (Carol), chi lo cercava in una rappresentazione che non fosse quella della moneta unica e del ratto d'Europa, tutte abbiamo in qualche modo visto una possibilità, un'occasione, senza rischiare di essere ingenua, nella nascita e nell'evoluzione dell'Unione europea.

Dal Trattato di Maastricht del 1992, il periodo di vita dell'Ue comincia ad essere sufficientemente lungo da vedere ormai adulti i "nativi europei". Allora noi, femministe, quelle delle relazioni, del partire da sé, europee, che viaggiano senza passaporto e con l'euro nel portafogli, spesso in possesso di tre spazzolini da denti sparsi tra case in mezzo affitto (o in *coloc*, come dicono i francesi), ci siamo chieste se avessimo da dirci qualcosa e che cosa con le femministe svedesi, austriache, lituane, polacche... Se si potesse parlare, anche un po' provocatoriamente, dell'esistenza di un movimento femminista in Europa. Le differenze sono molte, ma la sfida è capire se c'è un filo che le lega (Pacella).

E se questo filo ci fosse – ci siamo ancora chieste – il movimento femminista transnazionale sarebbe europeista? E su quali basi, visto che il grande progetto d'Europa unita, quella che voleva tenere insieme le differenze e non appiattirsi su uno standard universale, ha prodotto una governance e un sistema fatto di regole restrittive? Un sistema che ha ceduto alla finanza, ha innalzato muri o, peggio, ha chiesto ad altri di farlo facendosi "fortezza", insomma che ha preferito le linee definite alle curve meno domabili e più imprevedibili (Gregoratti).

Quello che l'Europa vieta ce l'abbiamo ben presente. In questo numero ci siamo piuttosto chieste – e abbiamo chiesto – quello che l'Europa ha permesso o permette, *in primis* alle donne. Coscienti del fatto che una prospettiva europea privilegiata la si ha prevalentemente a partire dalle città (Sassen) e che troppo spesso l'Europa stessa (colpa sua) si dimentica che la gente non vive solo nei grandi centri.

Sono riflessioni che, partendo dalle nostre vite, sono arrivate molto lontano (D.A.), hanno fatto esplodere molte domande di cui questo numero di DWF dà conto. Seppure consapevoli di aver lasciato indietro molte questioni, siamo altrettanto

EUROPA, UMANESIMO, FEMMINISMO. INTERVISTA A ROSI BRAIDOTTI¹

La Redazione

Ne *Il postumano nella teoria femminista* analizzi a fondo il legame critico, mobile e radicalmente conflittuale tra il femminismo europeo e i valori ideali umanisti. Nel ricostruire le vicende del pensiero femminista postumano inviti a confrontarsi con le ingiustizie strutturali della globalizzazione e con i rapporti di potere dell'attuale ordine geo-politico e post-antropocentrico. Ci sembra, però, che in Europa quell'ordine si complichino ancora di più (muri, espulsioni, nazionalismi, paure, etc.); come orientarsi nelle derive "disumane" dell'attuale traiettoria politica europea?

Premetto che per me il femminismo non è mai stato (solo) un umanesimo. Dal punto di vista storico è evidente come i femminismi europei, nelle versioni liberali come in quelle socialiste, siano profondamente connessi all'Umanesimo radicato nell'Illuminismo. Negli ultimi trent'anni, tuttavia, e specialmente a partire dalla generazione poststrutturalista, un'ondata di femminismo radicale di stampo anti-umanista ha rielaborato quest'eredità tramite tutta una serie di decostruzioni critiche e negoziazioni non sempre positive. Noi abbiamo rifiutato l'ideale dell'umano basato sul classico "Uomo" universale, inteso come presunta "misura di tutte le cose". Un ideale assai strategico, in realtà, che ha saputo tenere insieme elevati standard di perfezione fisica e valori intellettuali e morali.

Proprio questo standard è al centro della critica che Michel Foucault conduce contro la nozione sovrana di ragione, che dall'Illuminismo in poi non rappresenta solo l'unità di riferimento per ciò che conta come umano, ma anche il tratto distintivo della cultura europea. Questa è a tutti gli effetti una tattica razionalistica fondata

¹ Rosi Braidotti è filosofa e teórica femminista, ed è una delle figure fondamentali della scena culturale europea. Dal 2005 è Distinguished University Professor presso l'Università di Utrecht e direttrice del suo Center for the Humanities, di cui è stata fondatrice. Il suo lavoro interseca la filosofia femminista, l'epistemologia, la psicanalisi e il post-strutturalismo con la teoria politica e sociale e gli ethnicity studies, e pone particolare attenzione alla questione della costituzione della soggettività contemporanea e della categoria di differenza. Ha elaborato il concetto di "soggetto nomade" ovvero di un soggetto in divenire e nel contempo incarnato e situato, che attraversa, assumendole, le molteplici differenze e appartenenze della globalizzazione. È cittadina italiana e australiana ma risiede stabilmente in Olanda.

sull'auto-compiacimento, che intende la ragione, in quanto facoltà auto-riflessiva, come privilegio esclusivo ed essenza della specie umana. Contraddizione in termini, visto che tale visione manca profondamente di rigore critico e di facoltà di giudizio auto-correttivo. Una tal fede nella razionalità non regge al confronto con l'evidenza storica dei fatti. Per Foucault, ma più ancora per il femminismo materialista, la razionalità e le sue ripercussioni immediate nelle vicende umane non possono essere analizzate separatamente. Non siamo più nel reame della trascendenza, ma in quello dell'immanenza radicale.

Possiamo rinvenire i tratti qualificanti della nostra specie, per il perseguimento del progetto di auto-miglioramento individuale e collettivo, nei criteri razionali e morali della perfeibilità. La fiducia senza limiti riposta nella ragione, assunta a motore dell'evoluzione umana, si sposa con quelle prospettive che intendono il progresso dell'umanità come teleologicamente ordinato e intrinsecamente razionale.

Le filosofe critiche postumaniste dissentono e non cedono al mito del progresso. In una prospettiva femminista e post-coloniale la norma umana insita nel modello universale di "Uomo di ragione" (Lloyd, 1984) si mostra inadeguata, precisamente a causa della sua parzialità (nonostante la sua pretesa all'universalità). Quello che ci viene presentato come Uomo universale, corrisponde in realtà al cittadino maschile, bianco, urbanizzato, parlante una lingua standard, eterosessuale iscritto in un'unità riproduttiva.

Quest'arrogante sicurezza, falsamente presentata come razionalità, ha giocato un ruolo storico determinante nella costruzione di un modello di civiltà che equiparava l'Europa con i poteri universalizzanti della ragione auto-riflessiva. L'ideale umanista è storicamente assunto a modello culturale egemonico, diventando strumentale all'ideologia coloniale dell'espansione europea. L'Europa, intesa e declinata come coscienza universale, si è servita del potere della ragione come sua peculiare caratteristica e dell'universalismo umanista come sua particolarità. L'eurocentrismo consiste dunque in qualcosa di più di una superficiale questione di atteggiamento, in quanto cardine strutturale dell'auto-rappresentazione europea, all'opera sia nelle pratiche teoriche sia in quelle istituzionali.

Come alternativa a questo modello normativo, le femministe e altri movimenti sociali, soprattutto quello ambientalista e i movimenti pacifisti dagli inizi degli anni Settanta, hanno elaborato diverse correnti, ascrivibili all'anti-umanesimo militante. L'Umanesimo contemporaneo si posiziona nel contesto di una ripresa di discorsi e pratiche nazionaliste, che viaggiano di pari passo all'ascesa dell'estremismo religioso nelle sue varie forme, incluso il fondamentalismo cristiano. La popolarità dei diritti dell'Uomo esprime un sentimento analogo ma in regime laico. Il ritorno della religione sta determinando comunque una regressione sul piano dei diritti

delle donne, delle soggettività LGBTQ e delle/i migranti. Segni significativi di questa regressione sono, come dite, i muri e le espulsioni, ma anche il declino dei diritti riproduttivi. Come ho sostenuto nel mio ultimo libro, *Il postumano*, biopotere e necropolitica sono due facce della stessa medaglia.

Per rispondere alla vostra domanda credo sia essenziale tornare ai contributi dei teorici e delle teoriche postcoloniali, sono loro che ci offrono bussole per orientarci nelle derive "disumane" della politica europea. Esempi significativi sono: la critica della ragione coloniale da parte di Gayatri Spivak, l'etica diasporica di Avtar Brah, gli echi del neumanesimo antiglobalizzazione di Vandana Shiva, ma anche l'umanesimo africano, detto *Ubuntu*, che sta ricevendo crescente attenzione da Patricia Collins a Drucilla Cornell. Con un accento più nomade, la politica della relazione di Edward Glissant iscrive nel cuore della condizione postumana l'ibridismo multilinguista. Il «secolarismo subalterno» di Homi Bahaba si articola intorno all'enorme eredità di Edward Said. Edward Said è stato tra i primi ad allertare i teorici critici in Occidente rispetto alla necessità di elaborare una critica profonda dell'Illuminismo e delle sue radici umanistiche e laiche. La critica dell'Umanesimo deve prendere in considerazione le esperienze coloniali e la loro indicibile violenza. La teoria postcoloniale si fonda sul concetto che gli ideali della ragione, della tolleranza laica, dell'uguaglianza davanti alla legge e alla norma democratica, non garantiscono un'immunità automatica dalla violenza e dalla dominazione. La storia europea su questo punto è lampante: l'ideale umanistico di ragione e tolleranza non ha per nulla impedito le pratiche europee di conquista e di esclusione. Sarebbe piuttosto il caso di parlare di uso sistematico e strumentale del terrore. La comprensione del fatto che ragione e barbarie non si escludono a vicenda, così come l'Illuminismo e orrore, non deve comportare relativismo culturale o nichilismo morale, quanto piuttosto una critica radicale alla nozione umanistica di universalismo e dei suoi legami con pratiche democratiche quali il libero pensiero critico e la laicità.

Anche il cosmopolitismo planetario di Paul Gilroy propone una forma produttiva contemporanea di postumanesimo critico. Seguace di Fanon e Césaire, Gilroy ritiene l'Europa e gli europei responsabili del fallimento collettivo dell'applicazione degli ideali umanistici dell'Illuminismo. Ma ciò non gli impedisce di rivedere e correggere gli stessi ideali umanistici, attingendo da altre tradizioni non-europee.

La ragione che spiega questa revisione dell'Umanesimo, piuttosto che del suo abbandono, è politica. Come le femministe, i teorici postcoloniali sono scettici rispetto alla decostruzione della posizione del soggetto, poiché storicamente non ne hanno avuto accesso. Quindi non intendono abbandonare la visione del soggetto umanistico, prima di poter applicarla a tutti coloro che non ne hanno avuto diritto. Il razzismo divide un'umanità che dovrebbe essere ritenuta uguale e disimpegna i bianchi da ogni sensibilità etica. Inoltre riduce coloro che non sono bianchi a uno stato

ontologico subumano che li espone ad atroci violenze. Assumendo una posizione netta contro gli appelli fondamentalisti fondati sulle differenze etniche avanzati da un'orda di nazionalisti bianchi, neri, serbi, ruandesi, rexani ecc., Gilroy denuncia ciò che Deleuze chiama *micro-fascismi* come un'epidemia dell'era globalizzata. Il pensiero postcoloniale critica ogni categoria nazionalista, e si oppone alla sua riproposizione in un'ennesima variante — che per noi europei è di stampo regionale e campanilista. Edouard Glissant, ragionando con concetti nomadi, contrappone la mobilità diasporica e le interconnessioni transculturali della globalizzazione alle forze del nazionalismo. La sua è una teoria della mescolanza, dell'ibridismo, della creolizzazione e del cosmopolitismo decisamente antirazzista. Contro il potere permanente dello Stato-nazione, io rivaluterei le politiche affermative dei movimenti trasversali, come quelli contro la schiavitù, il femminismo, quelli di Medici senza Frontiere e simili.

Teorie postcoloniali e femminismo postumanista sono utili bussole, con un potente punto in comune: praticano la sovversione senza sviluppare delle contro-identità, bensì sconvolgendo i modelli standardizzati di interazione sessuale, razziale e naturale. Pensieri nomadi per un mondo in subbuglio.

Il nomadismo ha descritto un posizionamento dal quale accedere a nuove possibili soggettività, fuori dai vincoli statuali, territoriali, nazionali. Soggettività il cui radicamento va oltre e scompagina la questione dei confini. Come leggere le evoluzioni contemporanee del discorso pubblico europeo in cui i confini tornano come strumento politico e retorico forte — confini sia interni che esterni — e in cui il tema delle migrazioni è divenuto elemento centrale delle varie formazioni politiche più populiste?

Italiana per caso, friuliana di Melbourne, australiana di Parigi, olandese di passaggio: impossibile per me credere nell'esistenza di un'identità unica e statica. Allo stesso modo impossibile per me non oppormi all'ondata di xenofobia che attraversa l'Europa di oggi. Proprio perché ho conosciuto sia il razzismo sia l'ospitalità in paesi stranieri ritengo sia eticamente urgente accogliere chi fugge da paesi in guerra, chi cerca migliori opportunità di vita.

Federalista fin dall'età di tredici anni, l'Europa per me è un'opportunità, se intesa in senso democratico ed includente è una risorsa per le soggettività nomadi. Ovviamente non sono innamorata dell'Europa finanziaria ed economica, non è l'attuale composizione delle istituzioni europee ad appassionarmi. Sono piuttosto innamorata di una certa storia dell'Europa, di quella parte di storia antifascista e antinazista che converrebbe a tutte/i ricominciare seriamente a studiare. Inoltre non sostengo l'idea di un'Europa fondata sugli Stati Nazione in senso ottocentesco, cerco invece di diffondere la consapevolezza della necessità di politiche postnazionaliste.

Per me questo si riconnette alla questione della cittadinanza europea che non può essere fondata su basi nazionali, perché è transnazionale. Ci occorre pensare alla cittadinanza in modo flessibile. Una persona non deve essere nata qui, non deve avere il colore della pelle né la religione giusta, per ottenere la cittadinanza. In Europa bisognerebbe immaginare una situazione in cui la tua cittadinanza, intesa come soggettività giuridica e politica, sia staccata dal senso di identità etnica e culturale. Sono contraria a questa chiusura per cui "sei e appartieni": è una follia, ripeto che è una forma di microfascismo. Geopoliticamente si tratta di una chiusura assoluta: "sono di qui e questa è la mia terra, questa è la mia lingua e se tu ne parli un'altra allora sei diverso". Bisogna che le persone smettano di pensare in questi termini: è il primo passo per risolvere positivamente la questione dei rifugiati. Certo, le istituzioni, dai governi nazionali agli organi di politica internazionale, dovrebbero fare qualcosa di strutturale e concreto, ad esempio potrebbero chiudere i centri di detenzione per migranti e prevedere un modo diverso di accoglierle/i. Tuttavia dal momento che, come dite, le scelte dell'Unione vanno sempre più a destra, non ci si può aspettare che la soluzione venga dall'alto. In questa fase occorre agire a livello di base, lavorando anche sull'immaginario sociale per cambiare le rappresentazioni, le passioni e le abitudini dei soggetti. Per un europeo questo vuol dire mettere fine al nazionalismo implicito nella sua cultura. Chiaro che questo è proprio ciò che non vogliono fare i poteri politico-economici attuali. È sotto gli occhi di tutti: non c'è volontà di completare questa Unione con un senso di cittadinanza globale ma flessibile all'interno della "fortezza". Se non c'è questa volontà politica bisogna riconoscere che sta venendo meno l'idea di uno spazio europeo postnazionalista, e ricomparendo quella di un'Europa delle nazioni, una classica idea ottocentesca. Questo sta succedendo sotto l'influenza della destra. L'Europa delle nazioni, l'Europa delle regioni, non è assolutamente uno spazio postnazionalistico, ma ipernazionalistico, oggi giorno anche nell'Europa orientale. Mi sembra che gli Stati-nazione stiano utilizzando la dimensione europea come pretesto per chiudere le frontiere. La creazione della fortezza Europa è la negazione della dimensione europea elaborata dalle/gli antifasciste/i come Altiero Spinelli e la famiglia Hirschman, che rimangono per me fonti genealogiche fondamentali per combattere il conservatorismo dilagante. Ricordiamoci di Ursula Hirschman, fondatrice del dopo guerra del primo movimento emancipazionista pan-europeo: "Donne d'Europa".

Non è certo un caso che le uniche figure/immagini condivise dell'Europa – l'euro come la moneta unica e il ratto di Europa da parte di Giove – siano talmente cariche di significati pesanti per le donne che forse preferiremmo non averne. Meglio rinunciare a cercare figurazioni d'Europa? Oppure rivalutare quello che c'è di marcatamente europeo in ogni cittadina/o europea/o, cioè

una bellissima musica? Oppure dovremmo cercare/fondare qualcosa di trans-multi disciplinare/artistico, magari cercando le immagini dell'Europa che hanno le donne migranti?...

Luisa Passerini ha fatto un grande lavoro sull'iconografia dell'Europa e specialmente sul ratto di Europa, sottolineando la polivalenza e quindi anche la complessità del mito, l'immagine e lo sfondo politico della questione. Il capitale negativo di violenza ed esilio forzato c'è di certo, ma io non vorrei rinunciare alla ricerca di immagini adeguate ad un posizionamento europeo (al centro di ogni dibattito c'è sempre, per me, la politica dei saperi situati). Però dobbiamo adattare questa ricerca ai nuovi contesti e scenari sociali.

Nel mio essere nomade c'è una buona componente di antirazzismo. Prima di dirmi femminista, mi sono scoperta antirazzista. Ancora oggi per me femminismo e antirazzismo sono strettamente collegati. Un nesso indissolubile li congiunge, perché contengono entrambi granelli di rabbia e di rivolta, ma anche una solida dose di aspirazione verso la giustizia sociale.

La frase "noi donne", sebbene possa risultare seducente per altre, non mi ha mai convinto del tutto, anche se riconosco e rispetto profondamente le sue radici anti-fasciste e in difesa dell'uguaglianza. "Noi donne" è un mito politico che storicamente ricopre una gamma di variazioni e di variabili interne. Oggigiorno è diventata troppo spesso espressione adottata nelle narrazioni politiche nazionaliste e neofondamentaliste.

Allo stesso modo credo che non esista un unico tipo di femminismo, bisognerebbe sempre parlarne al plurale. I femminismi del XXI secolo non godono di nessuna rivoluzione compiuta, perché la battaglia continua. Giustamente ricordate che il ratto d'Europa è tra i miti fondanti dell'Unione. Una conferma simbolica del fatto che la rivoluzione femminista cominciata almeno due secoli fa non è terminata, nonostante abbia già fatto sentire molti dei suoi effetti. Dimentichiamo troppo spesso che molti dei diritti di cui disponiamo oggi non esistevano neppure agli inizi degli anni Settanta. Il fatto che in Europa oggi sia possibile per una donna diventare sindaca di città importanti come Barcellona o Roma è importante certo, ma è triste che sia festeggiato come un'eccezione. Inoltre notiamo come questo tipo di emancipazione femminile non sia per nulla esclusiva della sinistra classica. Siamo a un punto in cui ancora dobbiamo sedimentare le conquiste fatte dai movimenti femministi della seconda ondata, che spesso si trovano ad essere attaccate. Mi viene in mente la proposta di legge Gallardon che in Spagna voleva ripotare indietro di anni le libertà ottenute nell'ambito dell'interruzione volontaria di gravidanza. Penso all'Irlanda, alla Polonia, ma anche all'Italia e al fenomeno dell'obiezione di coscienza che rende sempre più difficile accedere al diritto all'aborto nelle strutture

pubbliche. Mi sembra che tutti i fronti di lotta aperti dalle femministe negli anni Settanta siano ancora da agire, esplorare, interrogare. Certo oggi possiamo diventare Professoresse, persino Sindache e Presidenti, ma ciò non ci garantisce un quotidiano rispetto delle nostre differenze e dei nostri diritti. Pensiamo a quanto sia ancora presente la violenza contro le donne.

Anche sul fronte della libertà di scelta dell'orientamento sessuale le cose non vanno meglio. In quanti paesi lesbiche e omosessuali sono ancora discriminate/i? La Russia non è poi così lontana dall'Europa, e proprio dalla Russia si è levata potente la voce (e la musica) delle Pussy Riot a ricordarci che di femminismi c'è sempre bisogno (e desiderio). Inoltre, i femminismi di terza generazione stanno cercando di ridefinire in chiave contemporanea, ma anche di andare oltre l'ambito delle politiche del corpo, del personale, della differenza sessuale. Vedo soprattutto tra le più giovani un interesse vivo per l'ambiente e le questioni della sostenibilità, della ricerca di alternative al modello di sviluppo dominante basato sul consumismo. Molte giovani femministe sono oggi impegnate in battaglie per la difesa dei beni comuni ambientali. E nel difendere i territori dalla devastazione di cui è fiero il capitalismo avanzato queste giovani femministe non si appellano a un concetto di natura desueto e ottocentesco, perché si sono appropriate tanto della dimensione ecologica quanto della dimensione tecno-scientifica. Sono eco-cyborg-femministe e sanno usare le nuove tecnologie e i nuovi mezzi di comunicazione in modo virale ed efficace. In questa direzione conviene muoversi se si è alla ricerca di nuove figurazioni. Più in generale sono convinta che il femminismo costituisca un'eredità senza testamento (come diceva Francis Collin) e che la sua trasmissione sia un progetto aperto, vitale e critico. Tanto più che dobbiamo confrontarci, come tu ricordi, con femminismi, o semplicemente con donne, non occidentali. Senza parlare mai al loro posto, senza rappresentare "l'altra", ma imparando ad ascoltarla. Per me questo è l'obiettivo valido ancora oggi, anche se non immediato, un obiettivo da raggiungere forse sul lungo periodo, per il quale risultano cruciali proprio le teorie politiche elaborate dalle femministe materialiste a me più care: la politica del posizionamento di Adrienne Rich e la politica dell'affinità di Donna Haraway.

Io conto molto sulla carica di creatività delle femministe, che mi sembra inesauribile e che sarà al centro del mio prossimo libro. Pensiamo per esempio a quel capolavoro che è il manifesto dello xenofemminismo – che è contemporaneamente opera rock, manifesto politico e iper-poesia ultra-urbana. Nel femminismo – movimento transstorico e globale – critica e creatività fanno tandem, si stringono la mano e si rafforzano a vicenda. Io conto molto su questa forza teorica ed immaginativa, anche per ridefinire le immagini di questa vecchia Europa che ancora non ci fa sognare.

Abstract in inglese a pag. 128

ATHENA: LA CREAZIONE DEGLI STUDI DELLE DONNE EUROPEI / ATHENA: THE MAKING OF EUROPEAN WOMEN'S STUDIES

Serena Sapegno

[ita]

ATHENA, un progetto del Socrates Thematic Network (una rete tematica dedicata alla didattica universitaria) cui hanno partecipato più di cento centri di ricerca, istituzioni universitarie e centri di documentazione europei sugli studi di genere e delle donne, è stato creato nel 1996 dall' Association of Institutions for Feminist Education and Research in Europe (AOIFE), con il coordinamento della Prof. Rosi Braidotti dell'Università di Utrecht; il progetto, finanziato dalla Commissione Europea, ha avuto varie fasi ed è durato fino al 2009. Oltre a consentire il raggiungimento di una dimensione europea e un riconoscimento istituzionale degli Women's Studies in ambito accademico, ATHENA ha costruito una rete di esperte, insegnanti e istituzioni europee permettendo loro di sviluppare moduli, materiali didattici e programmi, di condurre ricerche approfondite e di pubblicare rapporti sui profili educativi e didattici degli Women's Studies (WS). ATHENA si è basato sul rapporto SIGMA, lo European Subject Area Evaluation of Women's Studies, condotto nel 1994-95 dalla CE (DG XXII), coordinato dal Dept. of Women's Studies in the Arts dell'Università di Utrecht, sui vari studi e raccomandazioni prodotti negli anni successivi dalle esperte di 19 paesi sullo stato degli Women's Studies nelle loro rispettive nazioni e sui risultati di 16 programmi Erasmus di Women's Studies.

ATHENA nasceva dalla constatazione della grande diversità di tradizioni accademiche e culturali in cui si erano sviluppati gli Women's Studies in Europa. La necessità di armonizzarli e compararli era resa ancora più forte dal fatto che la maggior parte dei curricula di WS in Europa erano dominati dal materiale didattico e dall'approccio nord americano; essendo multidisciplinari, multiculturali e rivolti al sociale, i curricula dovevano aprirsi all'innovazione e a nuovi metodi educativi. Gli obiettivi del progetto erano cinque:

1. Realizzare le raccomandazioni di SIGMA (1994-95) costruendo attività e obiettivi a livello europeo, attraverso la produzione di rapporti, articoli, libri per la didattica, manuali

ABSTRACT

A policy for social infrastructure. Interview with InGenere | The editorial staff
In this interview, the editors of the web-magazine InGenere reply to questions about I) the role of women in renewing hope and interest in the project for the unification of Europe, II) the diffusion of best-practices for gender equality, III) gendering urban planning and IV) the "pink New Deal", i.e. a list of proposals put forward by InGenere five years ago to fight the economic crisis.

The editors of InGenere draw attention to the negative role that some women play in far-right anti-European parties and movements. However, they believe that women are a powerful force for the defense of some of the founding values of the European Union: social protection, democracy and peace. They argue that all these values are at risk and do not seem to be adequately defended by the European Union at political level. As for the diffusion of best practices, they believe that we can learn also from "bad practices", but too little is done for publicizing the important lessons that can be drawn from past experiences. For example, they complain about the lack of coordination among the European institutions for gender equality which often leads to confusion and duplications. They acknowledge that a gender perspective in urban planning can improve the lives of men and women (and the issue has been often addressed in their magazine) but they grant that there are many "cities" inside the city and that the divide center/outskirts is perhaps more important than the one between cities and countryside. As for the "Pink New Deal", the proposal still holds. Investing in social infrastructures (education, care and health services) has a higher impact on total employment than investing in physical infrastructures. Moreover, it benefits women twice: as consumers of social services and as workers in the care economy, thus reducing gender gap in employment and income.

Europe, Humanism, Feminism. Interview with Rosi Braidotti | The editorial staff

In this interview, Rosi Braidotti reflects on the status of European feminism discussing about its roots, its present difficulties, and about some feminist theoretical experiences and their great potential.

From an historical point of view, the European feminisms are deeply connected to Humanism, and rooted in Enlightenment. In recent decades – especially after the so called poststructuralists' scene – a new wave of radical feminism has recasted this historical and traditional heritage through a series of critical deconstructions, such

as the feminist refusal of the enlightments' idea of humanity (which is recognized as built upon the idea of a universal Man, presented as neutral and "measure of all things"). As alternative to this model, feminists and other social movements, especially environmental and pacifist movements, have developed different critical reflections and currents, that could be ascribed as militant anti-humanisms.

Today, it is essential to look back at the contributions of postcolonial theory, since it can help us discovering and unveiling the "in-human" abuses that today are carried on by European policies.

Postcolonial theory affirms that the traditional ideals of Reason, Tolerance, and Equality before the law and democratic rules, do not actually guarantee automatic immunity from violence and domination. A critical thinking on humanism must take into account colonial experiences and their unspeakable violence.

Europe can be an opportunity, if it is understood and developed in a democratic sense. It might be a resource for the nomadic subjectivity Braidotti has written about (Nomadic Subjects: Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory, Columbia University Press, Cambridge 1994). We have to be able to imagine Europe as a space where citizenship – meant as a legal and political subjectivity – can be detached from any sense of ethnic identity. What we need today is to take action and work for a change in the social European imagination, in its narratives and representations, as well as in passions and habits of its subjectivities. For us, as European women, this means to put an end to the European implicit nationalism and to the culture it produces.

The creation of the "Fortress Europe" is actually the denial of the European dimension as it was processed by Altiero Spinelli and the Hirschman family, which are both today our fundamental genealogical resources to fight the spread of rampant conservatism.

Feminism constitutes a 'legacy without a will' (in the words of Françoise Collin): its transmission is an open, vital, and critical project. A new idea of Europe could be based on it.

Many feminists are today engaging battles for the defense of environmental commons without appealing to the obsolete nineteenth-century concept of Nature. They understand much of the ecological dimension as a techno-scientific dimension. They are eco-cyborg-feminists, and they know how to use new technologies and new media in viral and effective communication and struggles. Their approach echoes the political theories developed by 'materialistic feminists', such as Adrienne Rich's and Donna Haraway's, in a very promising and fertile way.

We should move in these directions in order to re-think Europe and its new figurations. We have to look – for instance – at experience such as the "manifesto of xenofemminismo". A masterpiece: a rock opera, a political manifesto, and an

ultra-hyper-urban poetry at once.

In the feminist approach – as feminism is a trans-historical and global movement - critics and creativity shake hands with each other and are mutually reinforcing. We should count on this theoretical and imaginative power.

A feminist to the European Parliament. Interview with Eleonora Forenza | The editorial staff

When we met Eleonora Forenza, feminist activist and candidate for European Parliament presidency, we asked Eleonora several questions that affect us as feminist and European women. Eleonora answered back to our interrogations and gave us some important replies, highlighting how a feminist approach - both theoretical and practical – is so urgent for Europe today. It is necessary in order to break and dissolve the governance dispositives orienting political decision and individual everyday lives. The idea of Europe is today caught between two opposite narrative dispositives: the one of Sovereignty – neutralizing and identitarian – and the one of abstract and neutral citizenship. Europe, as a hybrid space, can lead us toward a redefinition of practices of citizenship who are not caught between the dispositives implied by the dichotomies of inclusion and exclusion. It can lead us toward citizenship as self-determination.

This is what Europe can do for us. At the same time, the European space can offer to women the opportunity and fundamental right to be conflicting. The only revolution possible in these days is a revolution led by unexpected singularities that fight together. The European struggle against violence and terrorism has not to be reduced to the building of securitarian fortresses. Europe can defy violence inside its boundaries by building spaces which are easy to cross, instead.

The crossing of the European space by migrant women and men is an occasion for Europe. It questions gender-based relationships as codified by European culture and those who are codified by a different traditions at the same time. To root the idea of Europe in the migrant experience means to take into account bodies – as gendered bodies - and their materiality: what they need, what they look for, which bodies are political, which are not.

That's what the European demos has to be: a collective subjectivity made by women and men. That's why we all have to look at feminist critical thinking in its primary role.

Eleonora also gave us some brilliant insights about being both in the institutional and activist dimension of politics, explaining how to keep these two dimensions together is for her first of all a matter of responsibility and a personal and political challenge. It is a hard work of incessant translation between two ways of being into politics as a woman. As a member of FEMM commission in the EU Parliament

– a commission focused on women's right and gender equality – and as engaged in Gender Mainstreaming network inside the EU Commission on International Trade, Eleonora underlines the necessity of keeping these two different ways of being feminist in a non-hierarchical but still conflicting perspective.

The desire of a feminist and united Europe | Cristina Pacella

In the peak of a crisis that is a research of identity, the European Union must identify a common conscience that defines and enables its way forward. Through a mixture of historical analysis and personal experience and perspective, this article tries to explain why this common self is mostly to be found through gendered perspective. Women's touch can be traced back to the theoretical construction and root ideas of the unification of the old continent. At the same time we can identify a path and progression of the actions undertaken by the EU in gender politics, with the current phase known as the integration of gender perspective in each EU policy. However, it is in the practical enact of this goal that the EU needs to be sustained. As women, we should increase the conscience of being a fundamental part of the EU and act in order to shape its policy on the basis of our needs and beliefs, which are mostly undeniably common.

A "sui generis" statistical piece | Daria Squillante

A patriarchal regime continues to exist across Europe.

Even though equality between women and men is one of the European Union's founding values, over the last 60 years the EU has not made enough progress towards fostering equality between women and men through its "equal treatment" legislation, "gender mainstreaming" or specific measures.

A patriarchal regime continues to exist across Europe.

Although positive socio-economic macro-trends have reduced gender-based inequalities on a multi-dimensional scale over the last decades, according to the Gender Equality Index, Europe is still only halfway there on its route towards true "equality".

A patriarchal regime continues to exist across Europe.

Despite the greatness of the history and theory of feminisms, the gender regime is pervasive and enduring, confining women to the continuum of hetero-determined "gender gaps" instead of allowing them to fully explore and live according to self-determined "gender differences".

Welcome to a very special process, where The-Gender-Statistics is going to bear witness to how The-Gender-Difference has not been sufficiently protected by the European Union's policy.

anfermedonnawomanfemmeev

Dal Trattato di Maastricht del 1992, il periodo di vita dell'Ue comincia ad essere sufficientemente lungo da vedere ormai adulti i "nativi europei". Allora noi, femministe, quelle delle relazioni, del partire da sé, europee, che viaggiamo senza passaporto e con l'euro nel portafogli, ci siamo chieste se avessimo da dirvi qualcosa e che cosa con le femministe svedesi, austriache, lituane, polacche... Se si potesse parlare, anche un po' provocatoriamente, dell'esistenza di un movimento femminista in Europa. E se questo filo ci fosse - ci siamo ancora chieste - il movimento femminista transnazionale sarebbe europeista?

As from the Maastricht Treaty of 1992, the EU's lifespan so far is approaching long enough to see adult "native Europeans" by now. So we feminists, we who "relate", who start from ourselves, Europeans travelling without passports and with euros in our wallets, we were wondering if we had something to talk about, and if so what, with the feminists in Sweden, Austria, Lithuania, Poland... and whether one could speak, even if to some extent provocatively, of the existence of a feminist movement in Europe. And if there happened to be this thread - we went on to ask ourselves - would the transnational feminist movement be Europeanist?